

La terza fase, forme di sapere che... abbiamo perdute?

Parafrasando il libro di Raffaele Simone, *La Terza Fase, Forme di sapere che stiamo perdendo*, che Laterza pubblicò nel lontano 2000 – dico lontano perché in dieci anni le TIC hanno fatto passi da gigante – alla luce di quanto è avvenuto in questi giorni al Parlamento, mi sembra che le preoccupazioni espresse allora da Simone, sulle quali peraltro non tutti i critici erano d'accordo, abbiano trovato una sonora conferma! La tesi di Simone è che l'avvento delle tecnologie ipertestuali non concorrono a migliorare le nostre competenze logico linguistiche – discrete e digitali, potremmo aggiungere – ma ad impoverirle. In effetti, a dieci anni di distanza, dobbiamo constatare che nella nostra classe dirigente la parola scritta si è andata estremamente impoverendo, e proprio in quei settori dell'analisi politica e sociale che, invece, richiederebbero arricchimenti costanti. In effetti, stante la complessità delle società contemporanee, delle economie e dei mercati, di una globalizzazione galoppante e di un mercato del lavoro sempre più precario, altrettanto complessa, circostanziata e mirata ne dovrebbe essere l'analisi! Soprattutto da parte di chi ha nelle mani i destini del Pianeta, per usare parole forti!

Insomma, a fronte di una tale impellente esigenza di rigore e di serietà intellettuale, la risposta della nostra classe politica è di una debolezza assoluta. Ciò detto, vorrei sapere se c'è qualcuno che ha capito le ragioni profonde che hanno condotto all'ultima crisi politica! Ammesso che ragioni profonde vi siano state! Il recente dibattito parlamentare avrebbe dovuto illustrare i termini del contendere, ovviamente anche con l'uso di parole ed espressioni del linguaggio comune, dato che un Parlamento dovrebbe parlare più al Popolo che a se stesso; ma, comunque, un linguaggio che non esclude affatto che a monte sussista un insieme di quei linguaggi specialistici che una ricerca attenta nel campo socioeconomico sottintende ed esige.

Nulla di tutto questo abbiamo avvertito. Tutti gli interventi – fatta soltanto qualche rara eccezione – afferivano ad un mondo che non esiste, ad un Paese che non c'è! I viva e gli abbasso, i *pro* e i *contra* l'hanno fatta da padroni! Argomenti pochi; attacchi personali molti! Pettegolezzi *idem* e così via! Insomma, non è stato un bello spettacolo! Il fatto è che ormai i nostri onorevoli sono troppo abituati ai *talks show*, in cui bisogna parlare poco e litigare parecchio per fare *audience*, a rincorrersi da un salotto televisivo ad un altro! In effetti, è necessario apparire perché solo con l'apparire si è!!! Il tempo della ricerca, dell'analisi, del *consulting* con gli esperti non c'è! I ministri sono politici, non tecnici, è vero, ma un briciolo di conoscenze di settore o di pubblicazioni di settore o di esperti di settore, dovrebbe anche esserci! Ma il tempo è tiranno! A che serve al ministro farsi una serie di conoscenze mirate – non diciamo di competenze – quando alla prossima legislatura chissà quale dicastero avrà, se lo avrà... perché ciò che conta è il collegio degli elettori... o meglio una volta era il collegio, perché ora con il *porcellum* ciò che conta è la fedeltà al partito, o meglio all'apparato! In una situazione planetaria così complessa abbiamo bisogno di teste pensanti, lungimiranti, intellettualmente oneste; è faticoso tollerare quel battibeccare continuo, quel cicalaccio di cui invece sembra essere solo capace la "casta" che ci governa!

Con la Prima Repubblica i giornali di partito avevano i loro editoriali seguiti da firme illustri, perché Nenni, Togliatti, De Gasperi avevano una buona penna oltre ad una bella testa, e c'erano anche riviste di cultura politica, *Mondo operaio*, *Rinascita*, *la Discussione* e c'erano anche i congressi in cui le relazioni di apertura avevano un alto profilo, pur sempre discorsivo, perché si parlava anche alla base, ma il militante "colto" – se mi è permessa questa espressione – vi ritrovava sempre le matrici socioculturali politiche ed economiche "colte" a cui le relazioni stesse si ispiravano.

I politici di oggi – parlo dei più, ovviamente – sembrano non avere spessore! Parlano e straparano, perché nel giro di un minuto devono dire di tutto e di più ai microfoni volanti degli intervistatori d'assalto. E ripetono giorno dopo giorno i medesimi *slogan*, non tanto diretti al Popolo – diciamo così – quanto ai gregari o agli avversari! E il *ping pong* si ripete all'infinito, parole che producono altre parole! Cervelli che non pensano se non al *particolare* quotidiano! Ciò che conta è il sondaggio del giorno dopo giorno, e soprattutto la paura che il partito del non voto si rafforzi sempre più.

E allora, perché ci lamentiamo se le nostre matricole universitarie hanno scarsa dimestichezza non tanto con la lingua italiana quanto con l'abc del produrre proposizioni logiche?! O con l'abc dell'orientamento spazio temporale (il fascismo è venuto dopo la seconda guerra mondiale, la capitale degli Stati Uniti è New York, l'Afganistan è in Africa) e civico (la nostra è una Repubblica presidenziale, si vota per eleggere il governo), quando è l'incultura di chi ci rappresenta che fa scuola al di là e al di qua delle aule scolastiche istituzionali?! Ed è drammatico che, a fronte di una situazione mondiale estremamente complessa e difficile e sempre esposta ad un *avvenir malfido*, i nostri rappresentanti siano in gran parte di questa pochezza. Stanno forse perdendo quelle forme di sapere che la lingua scritta ha garantito per secoli in larga misura, nonostante le preoccupazioni di Platone che solo nell'oralità ravvisava articolazione, ricchezza di pensieri sollecitati dalla forma dialogica esplorativa e pur sempre creativa? Ma i battibecchi dei nostri politici non hanno affatto una funzione investigativa ma puramente ridondante ed assertiva: ed il loro *ping pong* non è quel dialogare alla Platone, se mi è consentito, che nella maieutica socratica aveva le sue radici: il linguaggio dialogico come ricerca, esplorazione, scoperta.

Ed in questa babele linguistica trova spazio anche una fervida, ma inutile creatività: è di stasera il Polo della nazione, di ieri il Movimento di responsabilità nazionale, per non dire dell'Associazione per l'Italia, da non confondere con il Movimento per l'Italia o con il Movimento per l'autonomia. Me la canto e me la suono: recita un vecchio adagio! Una volta movimenti e partiti erano espressione di consistenti realtà sociali, di operai, o contadini, o classi medie, nascevano con fatica e avevano una durata nel tempo. Ora sono espressione di gruppuscoli, nascono e muoiono nell'arco di una giornata.

Una volta una parola, un sostantivo avevano un senso, oggi una parola è un suono, un *flatus vocis*! Alla dissolvenza di valori sembra corrispondere la dissolvenza delle parole. Ma, oltre alla perdita del sapere, c'è anche il rischio della perdita delle cose! *Nomina sunt consequentia rerum*, disse Giustiniano quando cominciò ad attendere al suo codice: le parole sono cose, e solo in epoca recente abbiamo capito che le parole sono anche vere e proprie azioni (gli atti linguistici di Austin e Searle), ma... e qui inizierebbe un approfondimento: a un nome corrisponde veramente una sola cosa, un solo atto oppure un eterogeneo bailamme? Assistiamo ad una inarrestabile dissoluzione del reale? Se è così, i nostri politici sono all'avanguardia! E il Paese continuerà a pagare!

Roma, 16 dicembre 2010

Maurizio Tiriticco